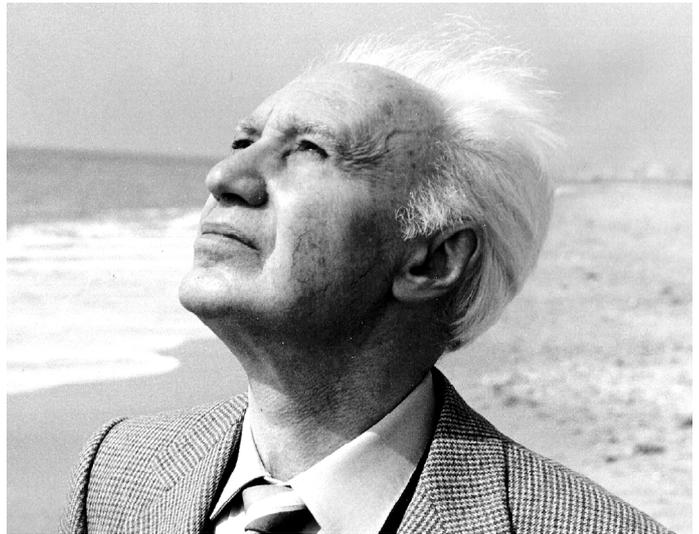


Giovanni Melodia

Arrestato dai fascisti nel 1939 e condannato dal Tribunale Speciale non venne rilasciato dal governo Badoglio e deportato a Dachau

Scampato al campo di sterminio dedicò la sua vita ai superstiti



di Aldo Pavia

L'INFANZIA A MESSINA

Giovanni Melodia nasce a Messina il 18 gennaio 1915. Il padre, Vincenzo, originario di Vittoria, città in cui una piazza oggi porta il suo nome, era un pastore evangelico Battista, attivo ad Altamura, Floridia e Messina – per molti anni – poi a Livorno, Pisa e Viareggio ed infine negli Stati Uniti. Fu sempre socialista ed obiettore di coscienza. Pacifista, candidato socialista nelle liste del (1918/19), fu tra i pochi italiani che ebbe il coraggio di essere apertamente, dichiaratamente pacifista durante il regime fascista, Vincenzo Melodia prese parte ai Congressi dei 'War Resister' International che ebbero luogo in Inghilterra a High Leigh nel luglio 1925, a Lione, in Francia, nel 1931, ancora in Inghilterra, a Cambridge nel luglio 1936 ed a Filzbach, in Svizzera, nell'aprile 1937. Sfidando così il fascismo ed esponendo se stesso a non indifferenti rischi. Il fascismo non lo perse mai di vista, ed ogni suo passo non poteva sfuggire agli occhi attenti degli organi di polizia e di repressione. Si rifugiò in America, dopo l'arresto del figlio Giovanni, fondando e dirigendo "Il Faro", organo ufficiale delle Chiese Cristiane Italiane del Nord America.

LA MADRE, PEDAGOGA

Figura di non minor rilievo quella della madre: Alessandra Riccelli, professoressa di pedagogia e di filosofia morale, dopo il terribile e disastroso terremoto di Messina del

dicembre 1908, fondò in questa città, assieme al marito, la prima scuola elementare privata completamente gratuita. Scuola che diresse per 11 anni.

È in una così esemplare famiglia che Giovanni, ed i suoi fratelli, crescono facendo proprie le qualità dei genitori, la loro rettitudine, il loro rigore etico, nonché l'impegno culturale e politico. Qualità e valori che mai lo abbandoneranno.

Ma Giovanni, pur apprezzando moltissimo il pacifismo del padre, matura tuttavia la decisione che il fascismo debba essere combattuto anche con le armi. Per questo motivo tenterà di recarsi in Spagna per unirsi alle Brigate Internazionali e combattere i franchisti.

GIORNALISTA STENOGRAFO

Dopo aver frequentato l'Istituto Industriale di Livorno, consegue anche il diploma di stenografo giornalista professionista (la stenografia gli sarà particolarmente utile a Dachau permettendogli, anche con la sua capacità di una scrittura veramente minuscola, di registrare quanto ritenne necessario).

Lavora presso la Piaggio di Pontedera, quale segretario del direttore, poi alle Officine Reggiane di Reggio Emilia, quale segretario tecnico amministrativo per la produzione aeronautica.

Nell'agosto del 1937 aderisce ad una ramificata organizzazione antifascista, di orientamento comunista, che si prefiggeva lo scopo di sostenere i combattenti rivoluzionari in Spagna.

Cognome e nome *Melodia Giovanni*
 Paternità o maternità *di Vincenzo e Ida Riccelli Alessandra*
 Luogo e data di nascita *Messina 11/11/1915*
 Professione o mestiere *ingegnere meccanico* residenza *Reggio E.* domicilio *Ciri*
 Colore politico **ANITASCISTA**

In apertura una bella immagine di Melodia scattata da Adriano Mordenti. Qui le parti della sua scheda segnaletica del 1939.

CONNOTATI

Statura <i>1,75</i>	Capelli <i>bruno</i>	Colorito <i>bruno</i>	Forma <i>lungo</i>	Dimensioni <i>1,75</i>	Forma <i>bruno</i>	Sporgenza <i>forte</i>	Dimensioni <i>forte</i>	Forma <i>forte</i>	Dimensioni <i>forte</i>	Forma <i>forte</i>	Dimensioni <i>forte</i>
Coratura <i>ok</i>	Coloro <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>
Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>
Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>
Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>	Forma <i>bruno</i>	Dimensioni <i>bruno</i>



L'ARRESTO

Mentre è militare a Roma, il 18 maggio 1939, viene arrestato dall'Ovra e accusato di avere svolto, precedentemente al servizio militare, attività cospirativa – e non solo – a favore dei combattenti repubblicani in Spagna.

Deferito al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, in data 2 marzo 1940, viene condannato a 30 anni di detenzione (ridotti a 28 per una sopraggiunta amnistia) ed alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, in quanto colpevole di: «aver fatto parte di un'associazione a carattere comunista diretta a sovvertire gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato e per aver, in concorso con altri, svolto propaganda allo stesso scopo». Solo nel 1964, la Corte Suprema di Cassazione, su richiesta della Procura militare in Roma, cancellerà questa sentenza perché: «giuridicamente inesistente» e perché «i fatti stessi si riconnettono ad una attività diretta a sovvertire il regime fascista e la repressione penale venne determinata dalla sola esigenza di tutelare e consolidare il regime stesso».

IN CARCERE A CIVITAVECCHIA

A seguito della condanna Giovanni Melodia, dal carcere giudiziario di Regina Coeli in Roma, viene associato al penitenziario di Civitavecchia dove trova, tra i prigionieri condannati dal Tribunale Speciale, anche Claudio Cianca. Il 14 maggio 1943, in seguito al bombardamento che colpì

il penitenziario, con altri detenuti politici, tra cui Giancarlo Pajetta, viene trasferito nel reclusorio dell'abbazia di Sulmona.

Dopo il 25 luglio e la caduta del fascismo e l'avvento di Badoglio, il direttore del reclusorio, De Jean, – che aveva denunciato Melodia in quanto aveva partecipato ad una agitazione tesa a far riconoscere la qualifica di detenuti politici ai partigiani jugoslavi e greci – rifiutò a lui ed a molti altri detenuti politici la liberazione, nonostante la sopravvenuta amnistia.

I politici italiani costituirono un gruppo, di cui fu eletto responsabile Giovanni Postogna, di Monfalcone, che trovò accordi con i gruppi di detenuti greci e jugoslavi. Responsabile militare del gruppo italiano fu nominato Melodia.

FUGA SENZA SUCCESSO NEL '43

Nei primi giorni di settembre, venne organizzato un piano di fuga che non ebbe però successo. Sfondate le porte dei cameroni, i detenuti trovarono non solo il carcere circondato da truppe italiane e da polizia, chiamate telefonicamente dal direttore del reclusorio, ma anche soldati armati all'interno dello stesso. Minacciati dalle armi, fu giocoforza desistere dall'intento.

Un altro tentativo di fuga, con identico risultato ma ancor più drammatico perché si ebbero tre morti e altri 5 feriti più o meno gravi, fu messo in atto, dopo l'8 settembre, dai detenuti per reati comuni.

Per queste azioni che videro un'effettiva collaborazione

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Giovanni Melodia

del direttore del reclusorio con il nemico occupante, Melodia presentò nel dopoguerra una documentata, precisa denuncia all'autorità giudiziaria nei confronti del De Jean. Senza esito alcuno.

Tuttavia, nonostante i precedenti insuccessi, i detenuti politici costituirono un Comitato internazionale, presieduto dall'ingegner Ante Cinotti, di Spalato, e venuti a conoscenza che nella vicina Majella si stavano formando nuclei partigiani, fu presa la decisione di tentare una nuova evasione per aggregarsi a queste nuove formazioni. Oppure per unirsi alle vicine formazioni inglesi.

Nella notte tra il 7 e l'8 ottobre 1943, si riunì il consiglio militare, nel quale gli italiani erano rappresentati da Melodia. Venne constatato che, essendo ogni via di possibile fuga presidiata dai militari tedeschi, dotati di autoblindo e dai secondini italiani, ogni possibilità di riuscita di una evasione era nulla, venne presa la decisione di dare il via ad una preparazione militare che permettesse, in ogni evenienza – bombardamento della zona, azione di guerra, trasferimento in altra località – di sfruttare al meglio le opportunità. Questa preparazione doveva consistere in:

- reclutamento e inquadramento dei volontari;
- istruzione sull'assalto all'uomo armato;
- istruzioni sull'uso delle armi;
- allenamento ad eseguire comandi effettuati secondo un cifrario vocale;
- approntamento di materiale di fortuna (armi bianche, zaini, borracce...)

Nella stessa notte furono presi accordi anche con i "caporioni" dei detenuti comuni, considerando anche il loro maggior numero e la loro forma fisica. Erano certamente meno stremati dalla fame.

Ma tutto quanto deciso era destinato a rimanere irrealizzato.

LA DEPORTAZIONE A DACHAU

Alle 7,30 del mattino dell'8 ottobre, forse perché avvertiti dai secondini cui non era sfuggita la lunga riunione notturna, i soldati della Wehrmacht entrarono nel carcere e, nel giro di 20 minuti, tutti i detenuti, politici e comuni, sorvegliati a distanza da mitragliatrici "italiane", vennero caricati su carri merci chiusi e fatti partire per la Germania. Un trasporto di 391 persone, di cui solo 9 gli italiani antifascisti. Gli altri italiani erano 151 detenuti comuni e ergastolani.

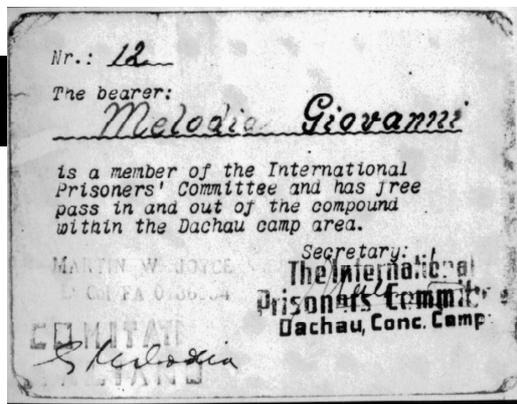
Destinazione il Konzentrationslager Dachau, ove Melodia ed i suoi compagni arrivarono, dopo 6 giorni e 5 notti di

viaggio, senza acqua e senza viveri, il 13 ottobre 1943. Con Melodia, cui verrà attribuita la matricola 56675, ci sono anche 39 antifascisti greci che verranno immatricolati come italiani. Di loro conosciamo nomi e sorte grazie ai documenti salvati da Melodia durante la sua lunga permanenza nel lager.

All'arrivo a Dachau un internato prende contatti con i nuovi arrivati chiedendo se tra loro vi fossero autentici detenuti antifascisti e partigiani. Rivela di essere Niko Zachariades, segretario del partito comunista greco. Molti temono trattarsi di un provocatore, di una spia dei nazisti. Solo 7 deportati (due gli italiani, ed uno è Melodia) si dichiarano allo sconosciuto.

Ovviamente Niko non era una spia e l'essersi dichiarati farà sì che solo i 7 verranno cancellati dalla lista del "trasporto di eliminazione", sottraendoli così, almeno momentaneamente, ad un più atroce destino.





**Pagina a fianco: Giovanni Melodia a Dachau, nel corso di un'intervista, il 16 giugno 1945, 48 giorni dopo la liberazione (Foto Gianni Marini, Roma)
A lato: la tessera rilasciata all'autore come membro dell'International Prisoners' Committee e che serviva come permesso di libero transito nel campo**

L'INCONTRO CON GLI IMI

A Dachau, Melodia incontra altri italiani che lo hanno preceduto. Si tratta dei 1.790 soldati che erano imprigionati nelle carceri militari e che, per essersi rifiutati di entrare nelle formazioni naziste e fasciste, erano stati inviati a Dachau da Peschiera del Garda, con un trasporto giunto nel lager il 22 settembre 1943.

Venne loro attribuito il triangolo rosso dei politici e successivamente, pare dopo un nuovo rifiuto a collaborare, quello nero degli "asociali". Una parte venne poi inviata a Mauthausen ed in altri campi. La maggior parte non sopravvisse alla deportazione. Negli anni '80 ottennero il riconoscimento al diritto all'assegno vitalizio per la deportazione solo grazie a Melodia che ricostruì la loro vicenda e sostenne il loro diritto.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, Giovanni venne messo al corrente da Zachariades e da un certo "Bruno" (Bruno Furch, giornalista viennese, combattente in Spagna) dell'esistenza nel lager di una organizzazione clandestina ed invitato a farne parte.

A titolo personale, però, in quanto i prigionieri delle varie nazionalità presenti a Dachau non ritengono che gli italiani, nemici, occupanti, aggressori, possano aver alcun diritto ad essere rappresentati. Melodia rifiuta di farne parte a questa condizione. La sua ferma posizione, il suo essere riconosciuto un "politico puro e un intransigente antifascista" fa mutare l'atteggiamento delle altre nazionalità e quindi Melodia entrerà attivamente nell'organizzazione clandestina e sarà il rappresentante e la voce degli italiani.

Al suo fianco si attiveranno poi il sardo Nioj e Vodopivez (che sospettati per la loro attività saranno prelevati dalla Gestapo e scompariranno, senza che alcuna notizia più si abbia di loro), il professor Pisoni del Cln di Mestre, l'avvocato Puecher, primo governatore di Trieste, Antonio Adami di Gorizia, Spiru Basilio di Rodi, Vito Costanza di Palermo.

Forte di queste nuove presenze attive, il gruppo italiano si stacca dal gruppo misto (con greci e slavi) e diventa a tutti gli effetti gruppo nazionale. Entreranno nel gruppo, nel corso del 1944, altri antifascisti e partigiani, tra i quali il romano Mario Sbardella. Il gruppo arriverà ad avere una consistenza di circa 60 effettivi.

SABOTAGGIO E PROPAGANDA

Due saranno i livelli dell'organizzazione clandestina: una di carattere militare e di sabotaggio ed una prettamente politica. Di questa fa parte Giovanni Melodia, con l'ex

ministro albanese Ali Kuci, il deputato belga Arthur Haulot (che diventerà ministro del turismo del suo paese), il maggiore canadese O' Leary ed altri pochissimi.

Nel dicembre del 1944 le due componenti si fondono e danno luogo al International Prisonier Committee. Alla liberazione del lager gli Alleati riconosceranno questo Comitato come unico comando legale del campo.

Il Comitato si attiva subito per attuare tutto quanto necessario per la salvezza dei deportati di fronte alla decisione delle SS di allontanarli dal campo davanti all'avanzata degli Alleati. E soprattutto di fronte alla possibilità, non certamente peregrina, che le SS tentino un massacro di prigionieri all'interno del lager.

Di tutto quanto disposto e fatto, soprattutto nelle giornate dal 26 al 29 aprile 1945 (giorno della liberazione di Dachau) siamo a conoscenza grazie ad una circostanziata relazione, redatta il 30 luglio 1948, che Melodia ci ha lasciato nel suo archivio privato reso ora disponibile da Rosa Melodia. Di ciò non la ringrazieremo mai abbastanza.

IL CNL ALLA LIBERAZIONE

Il 28 aprile Melodia compone, ricalcando l'organizzazione del C.L.N. il Comitato italiano in Dachau, presiedendolo. Con lui i deportati Barbina, Scotti, Zoratti, Sbardella, Civada, Siegrist e don Carlo Manziana. Altri italiani faranno parte della forza armata internazionale.

Alla liberazione, il successivo 29, tanti, pesanti, faticosi sono in compiti che il Comitato italiano si assume, in accordo con il Ipc

Così pressanti e non rinviabili, neppure momentaneamente, che Melodia, il cui legame con il padre ed il cui desiderio di riacciare il legame interrotto era infinito, troverà il tempo di scrivergli solo dopo molti giorni, l'8 maggio. Una lettera in cui Melodia non vuole indulgere al racconto del dolore e del terrore, se non per pochi e brevi accenni. Al contrario è la lettera di un figlio che orgogliosamente conferma al proprio padre di non aver avuto alcun cedimento, di aver nulla rinnegato dell'educazione ricevuta, dell'impegno assunto. Perché il padre sappia della stima ricevuta dagli altri deportati, del ruolo a lui riconosciuto.

Tra i compiti del Comitato la creazione dell'ospedale italiano, la redazione dell'elenco ufficiale dei morti e dei sopravvissuti italiani, l'organizzazione dei rimpatri. Va detto e sottolineato che la Commissione vaticana – per quanto concerne il governo italiano solo assoluta assenza – arriverà a Dachau solo 52 giorni dopo la liberazione.

Giovanni Melodia

Il bollettino
“Gli italiani a Dachau”

Una “guida” alla libertà per orientare al ritorno nel genere umano



Alla Liberazione l'ultimo impegno ma non meno importante, la redazione del bollettino quotidiano “Gli Italiani in Dachau”.

Si tratterà di 37 numeri e di alcuni preziosi supplementi, inizialmente battuti a macchina in poche copie (quante ne permetteva l'uso della carta carbone) poi realizzati in più copie in ciclostile.

Melodia porterà in Italia tutti gli originali, con l'eccezione dei numeri dal 5 al 9, redatti appunto in pochissime copie e andati perduti. Il primo numero sarà pubblicato già il 1° Maggio.

Non è che Melodia ed i suoi compagni fossero in piena salute e che non portassero su di loro le ferite del lager. Eppure, stimolati da Giovanni – come più volte hanno testimoniato – si impegnarono subito nell'interesse di tutti, trascurando se stessi. Melodia capì subito che i deportati liberati avevano

bisogno di una “guida” alla libertà. Una guida non solo pratica che indicasse loro tutto ciò che doveva essere fatto quotidianamente ma anche e soprattutto una guida al ritorno “ad essere uomini”. Per questo motivo scrisse e fece scrivere dei veri e propri articoli di fondo di profondo valore culturale e politico.

Segnalo sul numero 3 lo scritto *Due doveri e un principio: amicizia, fratellanza e niente politica*.

Il titolo potrebbe trarre in inganno: niente politica? Da un politico? Con quel niente politica Melodia voleva evitare, in accordo con il Cip la pubblicazione di articoli che, in Dachau, potessero offendere i deportati germanici o austriaci che nei lager avevano sofferto a lungo, e ancor più di altri nel tempo, il terrorismo nazista. Amici e rinchiusi nei lager per gli stessi ideali.

Così come di particolare rilievo quanto pubblicato sul

supplemento al n.11. Poche righe che desidero proporvi per intero:

«Il Cip ha accolto unanimemente la proposta di considerare la Comunità ebraica del Campo come Unità nazionale ebraica, col diritto di avere un rappresentante nel Consiglio del Comitato».

Credo non possa sfuggire ad alcuno il valore di queste parole, di tale decisione. Gli ebrei non sono più solo italiani, ungheresi, polacchi, olandesi, ecc... Sono i componenti di una unità nazionale, della nazione ebraica! Un riconoscimento, anche una grande intuizione, presa proprio in un lager dove ebrei e non hanno patito insieme il terrore nazifascista. A questa decisione non è estraneo Melodia. Anzi. Subito dopo la liberazione aveva preso contatto con quattro donne ebraiche, originarie di Rodi, colpito dalla loro presenza in un lager quasi assolutamente maschile.

Ne aveva ascoltato giorno per giorno i loro racconti, chiedendo loro poi di poter raccogliere la loro testimonianza, il loro racconto della tragica odissea da Rodi a Birkenau e poi in altri lager, fino a Dachau.

Testimonianza pubblicata con il n° 25 del 2 giugno 1945. Forse – e ho motivi per credere tale – la prima testimonianza ufficiale di donne ebraiche nell'Europa occidentale.

Testimonianza preceduta nel n° 24 da un fondo di Melodia dal titolo “Essere uomini”, in cui Giovanni riflettendo sull'esperienza concentraria, delinea quello che dovrà essere l'impegno civile dei sopravvissuti. Un testo da rileggere. Con qualche durezza, si potrebbe oggi affermare, ma con una nitida visione dei compiti non eludibili.

Seguiranno poi un “Appello ai giovani”, di altrettanta lucidità e i fondi “Necessità



Un ritratto recente di Giovanni.
Nella foto della pagina accanto Melodia in camicia bianca gusta un gelato in compagnia del bagnino sul lungomare di Viareggio nel 1932.
Qui sotto nell'agosto del 1960 a Pian delle betulle.

Dopo
21 mesi nel lager

Il rientro e lo “scontro” col vecchio burocrate tornato baldanzoso



di un governo popolare”, “Parole ai partigiani” e “Impedire un nuovo squadristo” in cui si riconoscono non solo l’impegno politico ma anche e soprattutto quello fondamentale dell’educare. Impegno questo sempre presente nell’operato di Melodia.

Infine desidero ricordare la pubblicazione della testimonianza del giovane ebreo triestino Lazzaro Levi, cugino del padre di Ida Marcheria, sopravvissuta con la sorella Stellina ai gironi infernali di Birkenau e Ravensbrück. Melodia fornirà a Lazzaro Levi carta e matite e lo inviterà a scrivere. Alla testimonianza di Levi, farà seguito quella di gruppo di alcuni superstiti di Buchenwald. Tra loro Giacomo Marcheria, fratello di Ida. Pubblicata sul n° 37 dei Bollettini, sotto il titolo di “Trasporto di eliminazione”.

Ancora poche parole per sottolineare un particolare aspetto dei Bollettini. Se si provasse ad impaginarli come un moderno giornale, si potrebbe constatare quanto via via divennero un vero e proprio giornale, con tutte le caratteristiche che oggi un giornale deve avere. Quindi molto, molto più di ciò che un bollettino per sua natura è.

A Giovanni si deve anche l’essere tra i fondatori dell’“International Investigation office for medical SS crimes in the German Concentration Camp”.

Melodia e don Manziana saranno gli ultimi italiani a lasciare Dachau, il 13 luglio 1945, dopo 21 mesi passati nel lager nazista.

Si sarebbe giustamente portati a pensare che al suo rientro in patria Melodia, finalmente, abbia pensato a curare se stesso, i suoi polmoni malati, le conseguenze di una grave intossicazione da piombo. E altri disturbi non lievi. Un piccolo inciso: c’è da inorridire (e il suo caso non sarà purtroppo l’unico) nell’apprendere che nel 1982, la Commissione medica di Roma dichiarerà che la cavità nei suoi polmoni è di “incerta classificazione”. Non fu così. Non appena arrivato in patria, il 17 luglio, Melodia provvide a redigere per inoltrarle al Clnai due

relazioni sulla condizione dei deportati ancora in Germania e sul loro “sfruttamento”. Su questo argomento, nella relazione del 27 luglio, scrive a proposito del comportamento della Commissione vaticana a Dachau: «La C.V. venne a Dachau con 8 camions pieni di merci destinate agli internati, e 2 ambulanze. Pochissima della merce suddetta giunse ai destinatari. Vi erano due casse di scarpe, contenenti ciascuna 50 paia di calzature. Per accordi con lo scrivente, una cassa doveva essere mandata a Mauthausen e l’altra essere assegnata al nostro Comitato di Dahau. Della prima non sappiamo nulla; della seconda sappiamo – ed abbiamo testimoni – che furono distribuite – direttamente dai sacerdoti – in tutto due paia, ma raccomandando ai due ex internati, di “non dire niente” al Comitato Italiano!...»

In una successiva relazione, del 16 agosto, scriverà: «[...] Ognuno ha fatto questo, senza secondi fini, senza pensare a mettersi in mostra, farsi propaganda. Tutti! meno uno. Questo uno sono i signori della bandiera bianca e gialla. Li vedreste se andaste in Germania. Non si vedono che camions dipinti in bianco e giallo, con grandi vessilli papali, con scritte, con cartelloni, con bracciali: dovunque l’indicazione “PONTIFICIA COMMISSIONE DI ASSISTENZA”. Ma una parte dei camions è fornita da istituti di beneficenza e da Ditte industriali americane, e dai Cln italiani, o dai Partiti politici. Furono portati in Germania dei colli di vestiario: “Dono del Papa”, ci dicevano. Ma sui diversi capi di biancheria trovammo un piccolo cartello con la scritta: “Dono delle Chiese Cristiane Evangeliche del Nord America».

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Giovanni Melodia

Chiamato da Lussu, Melodia già dal 1° agosto 1945 opera quale Ispettore reduci Alta Italia nel ministero per l'Assistenza post bellica. Da Milano, sua sede operativa, inizierà una serie ininterrotta di viaggi, ispezionando i vari campi di raccolta e di smistamento dei profughi e dei rimpatriati (politici, razziali e militari) dalla prigionia in Germania, Jugoslavia e da altri luoghi. Compito ben gravoso e ben poco remunerato.

Testimonianza di questo serio suo agire sono le innumerevoli relazioni inviate al ministero. Relazioni che credo sarà bene leggere, per comprendere meglio quei giorni. Assumerà altri e diversi incarichi, per poi rassegnare le sue dimissioni il 31 dicembre 1947. Della sua attività, e di quella dei pochi suoi colleghi, trarranno qualche beneficio 2.058.000 reduci e familiari.

Ma evidentemente Melodia era per il ministero personaggio scomodo. L'aria stava cambiando in Italia, Lussu aveva lasciato il ministero e le sacrosante, motivate e giustissime denunce di Melodia non erano più gradite.

Dieci anni dopo, in un appunto riservato, inviato a Arrigo Debenedetti, direttore dell'«Espresso», Melodia scriverà: «Al principio il lavoro ispettivo era efficace e soddisfacente; poi via via che rimontavano a galla i vecchi burocrati romani, diventò difficile ed infine impossibile. Se con le mani nel sacco ci pe-

scavo uno piccolo erano guai per lui; se pescavo uno grasso erano guai per me. Quando poi, ingenuamente, osai documentarmi sull'attività di uno squalo (colpevole di concussione, prevaricazione, baratteria, per importi di decine di milioni del 1946, e di corruzione di funzionari di grado inferiore nonché di atti immorali su giovani impiegate dattilografate) fui chiamato a Roma d'urgenza e «consigliato» a.... lasciar perdere».

Melodia dirigerà poi una colonia climatica per bambini gracili a Loano.

Poi per 15 anni ricoprirà l'incarico di segretario nazionale dell'Aned, l'associazione degli ex deportati, fino all'erezione di questa in Ente Morale.

Anche questa una intensa attività, tesa alla realizzazione dei compiti statutari. Una presenza la sua fondamentale ancora prima che importante.

Riferimento costante e prezioso per tutti gli ex deportati. Molto gioveranno all'Aned la ricca rete dei suoi legami con deportati di molte nazionalità, così come la sua capacità di costruire intensi e proficui rapporti con le organizzazioni europee dell'Antifascismo, della Resistenza, della Deportazione. Decisivo sarà il suo intervento nella cattura del criminale nazista Raja e altrettanto decisive le ricerche ed i documenti che Melodia fornirà ai giudici del processo che porterà al-



la condanna di Theo Savelle, capo della Gestapo e torturatore a Milano.

A questa attività, si affianca quella di collaboratore di vari periodici politico-culturali, le sue traduzioni dal francese per importanti editori italiani, la curatela dell'antologia «Donne e bambini nei Lager nazisti», la prima raccolta sistematica di testimonianze di deportate. Poi, nel 1971 la pubblicazione del suo libro «La Quarantena», uno dei testi di riferimento, ancora oggi, sulla deportazione politica dall'Italia. Testo di riferimento anche per la conoscenza della storia del KL Dachau. A quest'opera fu assegnato il «Premio Calabria». Nonché un pregevole, piccolo libro di poesie, delle quali alcune avete già conosciuto e altre conoscerete tra poco. Altri seguiranno: «Sotto il segno della svastica», «Di là da quel cancello», e una antologia di poesie scritte nei lager.

Trasferitosi a Roma, seguirà sempre con estrema attenzione tutto ciò che riguarda l'Aned. Sarà anche presi-

dente della Sezione romana dell'Associazione.

Importante la sua opera, il suo impegno di testimone. Impegno assolto ininterrottamente, fino a quando solo le non felici condizioni di salute glielo proibirono. Pur rimanendo, come si potrebbe dire «a disposizione» di chiunque avesse bisogno di un suo intervento, di un suo parere, della sua conoscenza di fatti e di storia, della sua umana disponibilità. Anche nei suoi non facili ultimi anni, la tempra, il carattere di Giovanni Melodia ebbero modo di dimostrarsi, di confermarsi una volta di più. Giovanni ingaggiò una dura lotta tra la sua ferrea volontà e l'inesorabilità delle leggi della natura umana.

Vincendola, perché ci ha lasciato il ricordo di un combattente vittorioso, di un uomo, di uno forse tra i meno noti, ma non meno importanti «grandi italiani», cui noi tutti molto dobbiamo. In particolare e soprattutto la nostra libertà, il nostro riscatto e la nostra dignità.

Aldo Pavia

Non dimentichiamo Dachau

Fra i tanti meriti, Giovanni Melodia ha avuto anche quello di scrivere diversi libri sulla deportazione.

Uno di questi riguarda i giorni del massacro e della speranza in un lager nazista, edito dalla Mursia col titolo “Non dimentichiamo Dachau”. Qui ne pubblichiamo alcuni brani.



Il volume di Melodia era illustrato dai disegni del grande Giuseppe Motti, noto come il “pittore del Po”.

I diamanti olandesi

Erano giunti, probabilmente durante la notte, alcuni gruppi di prigionieri olandesi. Ebrei forse e quasi tutti non più giovani. Sono stati ammassati sulla parte del piazzale che è verso il *Plantage* e fatti denudare, interamente, per poterli frugare in ogni dove, comprese la bocca, le narici e le orecchie. Operazione meticolosa e interminabile alla quale abbiamo potuto assistere da una certa distanza [...]. Quando i militi SS hanno terminato quel particolare genere di perquisizione, i prigionieri olandesi hanno ricevuto, al posto degli abiti che indossavano all'arrivo, i soliti stracci da accattoni che caratterizzavano tutti noi e spediti via. Verso Auschwitz quasi certamente, ha detto Prassia, che poi ha aggiunto che quando si tratta di olandesi, ebrei o non ebrei, è sempre così che fanno perché i tedeschi sono convinti che tutti quelli che vengono dai Paesi Bassi portino addosso chissà quanti diamanti, celati in ogni possibile parte del corpo e del vestiario.

I russi che cantano

È da un pezzo ormai che non ci stupiamo più di niente, e non riusciamo neppure più a inorridire. Soltanto gli atti di generosità, di coraggio, riescono, qualche volta, a restituirci un briciolo di emozione. Basilio ha visto, c'era. Io non potevo con i miei orari. I novanta ufficiali e sottufficiali e commissari del popolo sovietici sono usciti da una delle baracche in fondo alla *Lagerstrasse* inquadrate – lo hanno fatto da sè – hanno percorso con passo cadenzato il lungo viale e poi tutta l'*Appellplatz*, a testa alta, cantando. Come se andassero a una festa. Invece andavano a morire [...]. Basilio, quando ha udito il canto che si avvicinava, il ritmare degli zoccoli dei novanta uomini, è corso dietro a un vetro della baracca, ha guardato. Ora, mentre mi racconta, è pallido, grigio anzi, le dita che gli si aggrovigliano. Come sempre, nei momenti di maggiore tensione [...]. Nell'interno di una baracca un graduato SS, grosso e rubizzo, è più allegro del solito. «Oggi mi godrò uno spettacolo speciale» grida – «un centinaio di ufficiali russi, che andranno tutti insieme all'altro mondo».

Ordine di Himmler: uccidere tutti.

Hanno predisposto un programma articolato e preciso. I primi a lasciare il lager per essere sterminati in una zona lontana da occhi indiscreti dovranno essere gli ex combattenti repubblicani di Spagna ed un primo contingente di russi. Poi gli altri russi e i circa duemila

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Giovanni Melodia

italiani. Dopo di che, via via, tutti gli altri. Ultimi i polacchi benchè siano i più numerosi [...]. Ora che il dispaccio di Himmler è una certezza e sappiamo, o crediamo di sapere, che cosa gli SS ci preparano, è più urgente che mai cercare di dare concretezza al progetto di costituire un nucleo italiano di resistenza.

Ma come sarà possibile? [...]. Eppure qualcosa bisogna fare. Cercare di nuovo in ogni baracca, in ogni gruppetto, qualcuno disposto a tentare l'estrema avventura. [...]. Non c'è più tempo per le esitazioni e meno che mai per la speranza. Verremo condotti fuori dal lager e lì, all'aperto, annientati con le armi automatiche e i lanciapiamme. Un piano, un programma, che tocca a noi cercare di stravolgere. Perciò, appena fuori, buttarci contro la scorta, disarmarla, disperdersi. Noi, con i nostri corpi piagati ed esausti, con i nostri riflessi corrosi, con la nostra mente annebbiata, noi, che da un tempo infinito siamo simili a larve cui è negata volontà e personalità, noi, i cenciosi, i piagati, i morenti, noi i subumani, affamati, inesperti, dovremo affrontare le SS, i professionisti delle stragi, strappare le armi dalle loro mani e morire, affinché alcuni, anche pochissimi, possano salvarsi. Altra soluzione, altra possibilità, non c'è. O lasciarsi sterminare senza ribellarsi, o buttarsi allo sbaraglio, con la sola forza che ci rimane: la disperazione.

Domenica 29 aprile, ore 17,15

Il Comitato internazionale, del quale ormai faccio parte a pieno titolo, è quasi ininterrottamente in riunione. Non più però in un angolo della baracca 24 ma nella "B", che è quella che dà direttamente sul piazzale, dalla parte del posto di guardia.

Una vicinanza pericolosa, ma non abbiamo scelta perché è soltanto da qui che si può vedere ciò che vi succede e prendere qualche tempestiva decisione.

Vediamo dunque attraverso la vetrata che dà sul piazzale, ma possiamo anche essere visti. La stanzetta nella quale siamo riuniti ha una sola uscita e può bastare un ragazzino fanatizzato, e una sventagliata, per ammazzarci tutti. Ma non dobbiamo pensarci. Abbiamo altro da fare, non c'è tempo per la paura. Siamo in quindici. Fra loro il belga Haulot, lo jugoslavo Juranic, il marchese

Pallavicini che ha un cognome italiano ma è ungherese, l'ex ministro albanese Ali Kuci, il francese Michelet, il greco e lui pure ex ministro Jokarinis, tutte persone con le quali mi sono incontrato più volte.

Il nuovo capocampo, Oscar Muller, è pure lui presente, il che vuol dire che, come per noi, anche per i tedeschi deportati ogni perplessità è superata. Presiede le riunioni un inglese, il maggiore Patrick O' Leary, vice presidente Arthur Haulot e il generale sovietico Michailov, che era ricoverato

sotto falsa identità nel Revier [...]. Il tempo passa senza quasi che ce ne accorgiamo, i problemi sono infiniti, bisognerà anche istituire una commissione di giustizia, che raccolga le prove, le testimonianze sui tantissimi crimini, sui massacratori, sui sadici sperimentatori, sulle connivenze. Intanto le sparatorie continuano, anche vicine, vicinissime [...]. Ma noi non dobbiamo distrarci, dominare la paura, se vogliamo essere il governo del campo.

Ognuno di noi deve avere un compito preciso, c'è chi dovrà occuparsi dell'alimentazione, chi dei crimini, chi di far funzionare la centrale elettrica e del vapore, chi della disciplina, chi della rimozione dei cadaveri. Non facciamo però in tempo a definire questa suddivisione di compiti, un fragore di motociclette che si allontanano, è qualche SS che fugge, sono le 17 e 15 minuti di questa domenica 29 aprile e un urlo possente, collettivo, giunge improvviso fino a noi.

Corriamo alla finestra, una camionetta è davanti al cancello, a bordo alcuni militari con la divisa mimetica, il casco sulla testa, non è quello dei tedeschi, sono gli americani, siamo salvi, salvi, salvi! Sulle torrette, su tutte ormai, bandiere bianche, fazzoletti, ma anche qualcuno che spara, viene abbattuto, altri SS che scendono con le mani in alto, è la fine per noi di un lungo, interminabile, incubo, torniamo ad essere uomini. Una seconda camionetta, alcuni militari e, fra loro, una giovane donna bionda. Fa l'atto di varcare il cancello. No, miss Higgins, corrispondente di guerra di un giornale americano, entrare non si può: c'è il tifo.

Centinaia di uomini trascinandosi, correndo, escono dalle baracche, si abbracciano, gridano, piangono.

Di gioia finalmente.



Il campo alla Liberazione